



Paul White/Ap

Un milione in piazza a Madrid: «No al terrorismo Eta»

Aznar alla testa del corteo. Diffuso l'identikit dei killer del colonnello Garcia

MADRID Doveva essere una manifestazione silenziosa, ma a tratti la rabbia è esplosa nel grido di «Assassini, assassini». Oltre un milione di manifestanti ha sfilato ieri per le strade del centro di Madrid, dando vita ad una delle più grandi manifestazioni contro il terrorismo mai svolte in Spagna: la gente ha voluto così esprimere il proprio no ai metodi di lotta dell'organizzazione terroristica dell'indipendentismo basco, dopo l'attentato dinamitardo costato la vita venerdì scorso ad un colonnello dell'esercito, un attentato che segna la ripresa della lotta armata da parte dell'E-

ta dopo diciannove mesi di tregua. Il gigantesco corteo (il ministro dell'Interno Pedro Nunez ha parlato di 1.100.000 persone) è stato guidato dal primo ministro José Maria Aznar e dagli ex primi ministri Felipe Gonzalez, Adolfo Suarez e Leopoldo Calvo Sotelo, sotto un grande striscione con la scritta: «Per la pace e la libertà: No al terrorismo». Seguivano tutti i leader dei partiti democratici, dei sindacati Ugt (socialisti) e CcOo (comunista) e della confindustria. L'unico incidente c'è stato quando un gruppo di estremista destra al passaggio del corteo ha gri-

dato «Pena di morte per l'Eta». La gente ha reagito gridando a sua volta «Eta no, ma fascisti neppure. Terrorismo uguale fascismo». La polizia ha sedato prontamente i primi disordini. Il capo del governo spagnolo José Maria Aznar ha detto che la lotta al terrorismo sarà lunga e che l'Eta continuerà a «far soffrire» il Paese. In dichiarazioni fatte alla stampa poco prima di partecipare alla manifestazione Aznar ha affermato: «La lotta al terrorismo deve essere la lotta di tutti. Sarà lunga, dura e difficile». «Ci faranno soffrire», ha aggiunto riferendosi all'organizzazione in-

dependentista basca. Due membri del governo hanno ribadito che Madrid non è disposta al dialogo con l'Eta se questa non deporrà le armi. Il portavoce dell'esecutivo e ministro dell'Industria Josep Piqué, e il ministro dell'Interno Jaime Mayor Oreya hanno posto come condizione per stabilire un contatto la fine degli omicidi. Il colonnello Pedro Antonio Blanco Garcia, massacrato dall'autobomba dell'Eta mentre si recava al lavoro vicino allo Stadio Calderon, è la 770esima vittima del movimento separatista nato nel 1968 per l'indipenden-

za dei Paesi baschi. Proprio ieri la polizia ha distribuito l'identikit di due terroristi che potrebbero essere gli autori dell'attentato di venerdì. Sarebbero membri del ricostituito «Comando Madrid» ma si teme che siano già fuggiti in Francia dove sono rifugiati un'altra trentina di attivisti. L'attentato ha suscitato un'ondata di commozione e solidarietà in tutto il mondo. Sabato era stato condannato dall'Internazionale socialista, riunita a Lisbona. Ieri anche Giovanni Paolo II ha espresso il suo «profondo dolore per un gesto che pone fine a mesi di speranze di pace».

Weizman contro tutti

«Non mi dimetto»

«Combatterò per dimostrare la mia innocenza»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il presidente non molla. «Combatterò per dimostrare la mia innocenza e se ho sbagliato, ciò è avvenuto in buona fede». È sera quando Ezer Weizman «irrompe» nelle case degli israeliani. E lo fa attraverso una conferenza stampa trasmessa in diretta da tutti i canali televisivi dello Stato ebraico. Ciò avviene solo in casi straordinari. E l'inchiesta penale che coinvolge la massima autorità dello Stato è certamente un caso straordinario, anzi unico nella storia di Israele. Il presidente appare teso, il volto è stanco. Ma la sua voce no, è quella di un politico sicuro di sé, deciso a difendere cara la sua «pelle», la sua onorabilità, il suo passato più che il suo futuro. Parla dal suo ufficio di Gerusalemme, tra la bandiera presidenziale e la stella di David. Weizman non ha accettato i consigli, interessati, che «amici» e avversari gli hanno elargito, copiosamente, in questi giorni di bufera politica. Non si dimetterà né si metterà in congedo provvisorio «perché un presidente in carica o in congedo resta comunque presidente». Resterà invece al suo posto, a «lottare per la verità». Con puntiglio, il settantacinquenne capo dello Stato, da sempre figura scomoda per la politica israeliana, ripioggia la vicenda giudiziaria che lo vede coinvolto. Weizman ricorda di essersi costantemente consultato con un avvocato e aggiunge di avere «piena fiducia» nella giustizia israeliana, con cui intende cooperare.

la fine, l'altra è di dimettermi. E io non mi dimetto. Una persona che ha la coscienza tranquilla non teme e non scappa». E conclude, perentorio: «Non ho commesso crimini e non ho peccato. E non ho mai preso nulla illegalmente. E invece vero il contrario». Dura meno di tre minuti il suo discorso. Tre minuti per respingere l'accusa di evasione fiscale, tre minuti per rilanciare la sfida ad un mondo politico di cui Weizman si è sempre sentito un «cane sciolto», troppo indipendente per esserne fino in fondo accettato. E il mondo politico reagisce subito alla sua esternazione. Con malcelato disappunto se non con aperta ostilità. «Avrebbe fatto bene a prendersi un congedo provvisorio», dichiara il ministro della Giustizia Yossi Beilin, uomo vicino a Shimon Peres, candidato «ombra» di parte del Labour alla successione di Weizman.

«Weizman ha sbagliato anche stasera», commenta il ministro dei Tra-

IL PRESIDENTE

Teso e stanco ha spiegato in tv perché ha deciso di non lasciare «Ho fiducia nella giustizia»



sporti Shaul Yahalom, leader del Partito nazionale-religioso che a Weizman non ha perdonato il suo schierarsi a favore di una restituzione delle alture del Golan alla Siria in cambio di una pace «giusta e duratura» con Damasco.

Ezer lottare per la verità, fino al-

IL NEGOZIATO

Barak gela la Siria: sul Golan nessun impegno scritto

Dopo i giorni del disgelo, un vento di crisi sembra essere tornato a spirare sulla rotta Gerusalemme-Damasco. Israele non ha alcuna intenzione a consegnare alla Siria un impegno scritto in cui confermi che si ritirerà totalmente dalle alture del Golan, fino alle linee di frontiera antecedenti alla Guerra dei sei giorni (5 giugno 1967). A chiarirlo è Ehud Barak durante la tradizionale seduta domenicale del governo. Il primo ministro - secondo la radio militare - ha precisato che finora da Damasco non è giunta una richiesta del genere. Ma se essa fosse inoltrata «una richiesta del genere sarebbe respinta», assicura Barak. Prima di poter stabilire il confine definitivo fra Israele e Siria è infatti necessario, ribadisce il premier laburista, concordare adeguati accorgimenti di sicurezza, la «qualità» delle future relazioni fra i due Paesi e la spartizione

delle risorse idriche.

La risposta siriana non si fa attendere. Ed anch'essa è improntata ai toni della «diplomazia fredda». Lastampa di Damasco, propaggine governativa, è tornata a chiedere il rafforzamento della consultata dei Paesi arabi «per far fronte alle manovre di Israele».

A rendere ancor più complicata la situazione si pensa il capo del «Mossad» (il servizio di spionaggio di Israele) Efraim Halevy: «Israele continuerà ad apparire agli occhi degli arabi come elemento estraneo nella regione ancora per molti anni. Saranno firmati altri accordi di pace con i Paesi arabi ma si sbaglia di grosso chi si aspetta un nuovo Medio Oriente», avrebbe affermato, secondo la stampa di Tel Aviv, Halevy in un discorso tenuto a porte chiuse davanti a un foro di diplomatici israeliani accreditati in diversi Paesi arabi.

«Non bisogna aspettarsi una piena normalizzazione con i Paesi arabi - avrebbe proseguito il capo del Mossad - perché da

un'ottica araba gli accordi di pace sono solo dei cessate il fuoco». I Paesi arabi perciò, secondo Halevy, non accoglieranno Israele a braccia aperte ma avranno con questo relazione basate unicamente su interessi. Le forze armate egiziane, conclude, continuano ancora adesso a tenere manovre in cui Israele è il nemico. Insomma, Israele deve «blindare» la pace, una pace «armata».

La tensione è alta anche sul fronte palestinese. Un gruppo di coloni ebrei di Hebron, in Cisgiordania, ha abbattuto parte del muro che l'esercito israeliano aveva eretto attorno alle loro case per proteggerli da attacchi palestinesi. «Non vogliamo vivere in un ghetto», spiegano i portavoce dei 500 coloni oltranzisti che vivono attorno a 130 mila palestinesi.

Nel frattempo Barak, su pressione dei pacifisti del «Meretz» e di un appello firmato dai maggiori scrittori israeliani, ha accettato di rivedere il provvedimento di espulsione

rak, un atto di giustizia, sia pur ritardato», commenta Abraham B. Yehoshua, uno degli scrittori firmatari dell'appello. Dal campo palestinese giunge anche una denuncia inquietante: Israele starebbe montando missili a testata nucleare su uno dei tre sotomariani di tipo «Dauphin» che ha di recente comprato dalla Germania. A sostenerlo è Mohamad Sobeh, delegato permanente palestinese alla Lega Araba. Un segno, l'ennesimo, di una difficoltà nei rapporti tra lo Stato ebraico e l'Autorità nazionale palestinese.

Ed è per bloccare questa situazione critica che il prossimo 29 gennaio a Davos - in occasione del tradizionale Forum economico - si svolgerà un «vertice informale» tra il presidente Usa Bill Clinton, il premier israeliano Ehud Barak e il presidente dell'Anp Yasser Arafat. La speranza è che in terra svizzera riesca ciò che non si è ottenuto alla Casa Bianca: rilanciare il negoziato israelo-palestinese. U.D.G.



Nati Harnik/Ap

Il presidente israeliano Ezer Weizman, nella foto sotto, annuncia in televisione che non si dimetterà. In alto il corteo di protesta a Madrid dopo l'attentato dell'Eta

di trecento palestinesi dalle terre che si estendono a sud dei monti di Hebron: «Un gesto sensato quello compiuto da Ba-

ALGERIA

È guerra totale tra esercito e terroristi Verso lo scontro finale

Una violenta battaglia è in corso nella vastissima area montagnosa algerina che da Medea arriva fino alle frontiere con il Marocco, il regno del Gia, l'irriducibile Gruppo islamico armato. L'esercito ha lanciato una gigantesca offensiva con imponenti mezzi ma staccando un'accanita resistenza. In un giorno sono morti almeno 25 soldati e 32 terroristi che ritirandosi lasciano dietro di loro terra bruciata. Ferocemente determinati, i fondamentalisti hanno sgombrato tutti i membri delle loro famiglie per non lasciarli cadere nelle mani delle forze di sicurezza. Non vi sono annunci ufficiali, ma visono tutti gli indizi che fanno pensare che sia scoccata l'ora «x», quella dell'agrande e durissima repressione contro il terrorismo promessa dal presidente Abdelaziz Bouteflika contro tutti quelli che non avessero deposto le armi entro il 13 gennaio.

INDONESIA

Scontri religiosi nelle Molucche I morti sono 34

Almeno 34 persone sono rimaste uccise in rinnovati episodi di violenza motivati da intolleranza religiosa o velleità secessioniste, nell'Indonesia orientale ed occidentale. Sull'isola di Haruku, 2.600 chilometri est di Giakarta, nell'arcipelago delle Molucche, l'assalto e l'incendio di una chiesa da parte di una moltitudine di islamici ha lasciato almeno 18 morti, a quanto riferisce il comandante militare della regione, gen. Max Tamaela. Sono giunte notizie di scontri avvenuti anche sull'isola di Halmahera, nelle Molucche settentrionali, dove fra venerdì e sabato sono state uccise almeno otto persone, e 18 sono rimaste ferite. Le riprese televisive registrate dalla Associated Press Television News sull'isola di Haruku mostrano almeno 24 cadaveri, abbandonati a terra. Non è visibile alcuna presenza di soldati né di poliziotti, mentre centinaia di case e diverse chiese bruciano.

Prodi rinvia la visita di Gheddafi

Troppe le polemiche e opposizioni all'interno dell'Unione

DALLA REDAZIONE SERGIO SERGI

BRUXELLES Moammar Gheddafi non arriverà a Bruxelles. Un giorno, forse. Per ora è saggio attendere tempi migliori, far maturare le condizioni perché la visita, fortemente voluta da Romano Prodi, si possa svolgere all'insegna di un vero «breakthrough», di un proficuo sfondamento nel muro che finora ha impedito il ripristino di normali relazioni tra Libia ed Unione europea, e non solo.

Il presidente della Commissione ha dovuto fare un passo indietro rispetto all'insistente desiderio, espresso sotto Natale, di voler trascinare Gheddafi dalla tenda nel deserto sino ai suoi uffici del 12° piano del Breydel, il palazzo dell'esecutivo comunitario. Una rinuncia dettata dal realismo ma anche da una valutazione politica dei tanti umori contrari che l'annuncio di un imminente ab-

braccio tra Prodi ed il leader libico aveva prontamente suscitato dentro e fuori l'Unione. Con un comunicato, Prodi ha fatto sapere che la visita di Gheddafi è stata rinviata e ciò in sintonia, anzi «di concerto» con Javier Solana, l'Alt rappresentante Ue per la politica estera e di sicurezza e con Chris Patten, il britannico commissario alla relazioni esterne.

«Non è una marcia indietro, la questione resta aperta», si è affrettato a precisare ieri lo stesso Prodi. Il quale ha motivato la frenata sulla visita quanto si potrà essere certi che l'incontro potrà dare «risultati produttivi». Ma è indubbio che l'annullamento del viaggio, concordato con Gheddafi

nel corso di due lunghissime telefonate con Prodi, quasi una trattativa, è stato un misto di calcolato ripensamento e di compromesso. Infatti a nessuno era sfuggita l'opposizione di alcuni paesi europei, primo tra tutti il Regno Unito, e non era passata inosservata la contrarietà di Solana e di Patten. Il 10 gennaio, durante la visita della Commissione al governo portoghese diventato presidente di turno dell'Ue sino alla fine di giugno, Prodi rispose, piccato, che non aveva bisogno di «alcun permesso» per invitare Gheddafi. Da qualche parte, s'era sostenuto che il presidente della Commissione avesse dovuto interpellare il Consiglio dei ministri Ue prima di compiere un passo così politicamente impegnativo.

Con il passare dei giorni, il dossier d'invito a Gheddafi è diventato scottante. Cinque giorni fa, il portavoce del presidente, Ricardo Franco Levi, aveva precisato che la visita di Gheddafi sarebbe stata possibile soltanto

se la Libia avesse accettato interamente i cosiddetti «principi di Barcellona», vale a dire gli accordi di cooperazione tra l'Ue e tutti i paesi del bacino del Mediterraneo, compreso una inequivocabile dichiarazione di lotta al terrorismo. L'offerta di Gheddafi, invece, si spingeva all'accettazione di quegli impegni ma con l'esclusione di Israele e dell'Autorità palestinese. «Se le cose stanno così - aveva anticipato Levi - noi non siamo disposti ad un incontro che si risolve soltanto nello scatto di una foto ufficiale». Era l'inizio del ripensamento e della ricerca di un compromesso con gli ostili alla visita. Poi, c'è stata la visita a Bruxelles dell'ex premier israeliano, Simon Peres, attuale ministro della cooperazione regionale nel governo Barak e oggi è in arrivo, alla riunione dei ministri degli esteri Ue, il leader palestinese Yasser Arafat. Prodi, però, ha negato che il no a Gheddafi sia legato a questi incontri.

24/1/1999 24/1/2000

Ciao

GISELLA

È passato un anno. Rossella e Gianni ti pensano con immutato affetto e ricordano la tua grande lezione di vita.

Da sette anni

WALTER BARONCIANI

non è più fra noi. Lo ricordano con tanto affetto i rampanti genitori e il fratello Dante.

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17 TELEFONANDO AL NUMERO VERDE 800-865021

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18,

LA DOMENICA dalle 17 alle 19

TELEFONANDO AL NUMERO VERDE 800-865020

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO 06/69996465

